



Pernigotti Filippo nasce ad Asti il 14 ottobre 1983 e a 21 anni, il 19 agosto 2005, a Nizza Monferrato (AT), dove abita con papà Lorenzo, la mamma Teresa Agliardi e il fratello Antonio, a causa di un incidente stradale, torna alla Casa del Padre.

Un ritratto sommario della sua personalità lo dà la sua professoressa di Italiano-Latino, Raineri Cinzia, del liceo Scientifico “Galileo Galilei” di Nizza Monferrato: “Filippo non era uno studente che potesse passare inosservato; fosse stato anche solo per la sua assoluta incapacità di tacere le proprie opinioni, per la qual cosa a volte si procurava antipatie. Amava discutere animatamente, così come amava la musica, confrontandosi su più generi musicali. Con fare pacato e deciso difendeva i suoi gusti spesso originali, ma mai senza motivarli con competenza. La sua era un’intelligenza aperta!”.

Filippo crebbe e da ragazzo diventò uomo, portando con sé, unitamente al suo passo veloce ma leggero e deciso: allegria, solarità, fantasia, abbracci sinceri, generosità, amore per la lettura e tanto tanto ascolto. Dove passava lui sapeva lasciare un segno e i piccoli ne gioivano.

Ci ha saputo consegnare la forza per continuare a combattere la Buona Battaglia e dare così un senso pieno alla vita di ciascuno di noi.

PERNIGOTTI FILIPPO

“L’ARTE DELL’INCONTRO”

“Gesù giunse a una città della Samaria chiamata Sichar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a suo figlio Giuseppe. Lì c’era il pozzo di Giacobbe. Gesù, stanco per il cammino, si era tranquillamente seduto al pozzo”. (Gv 4,5-6)

Durante il mio cammino per il mondo, incontrai un uomo saggio. Gli chiesi: “Cos’è più importante: amare o essere amato?”. Mi guardò, sorrise e mi rispose: “Di quale ala hai bisogno per volare?”.

Ecco un nuovo profilo che ci fa conoscere un’altra storia, quella di Filippo Pernigotti: un giovane brillante, estroverso, affettuoso, capace di amicizia vera. Ce lo presentano papà Lorenzo e mamma Teresa Agliardi. Riportiamo le lancette dell’orologio a venerdì 14 ottobre 1983 ed entriamo nel reparto di maternità della clinica S. Secondo, di Asti.

Mamma Teresa: “Il tempo di gestazione di Filippo non mi ha creato particolari problemi, tranne qualche ora prima del parto. La rottura delle acque arriva così improvvisa da non lasciarmi nemmeno il tempo di capire che cosa stia succedendo. Verso le ore 03,00, comincio ad accusare forti contrazioni. Vengo ricoverata urgentemente all’ospedale ed è necessario partorire subito. Il parto è cesareo e si dimostra alquanto travagliato. Alle 03,30 Filippo viene alla luce ma, purtroppo, avendo ingoiato del liquido amniotico, si è reso necessario aspirarlo subito prima che abbia a

provocare seri danni al neonato. Il nostro piccolo campione inizia presto a combattere la sua prima battaglia. Non è ancora consapevole, tuttavia riesce a vincere la prima sofferenza riportando la sua prima vittoria". In casa Pernigotti si è accesa la gioia!

I SACRAMENTI DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA

Papà Lorenzo: "La parrocchia dedicata a S. Siro, in Nizza Monferrato (AT), domenica 8 gennaio 1984, insieme alla festa liturgica del Battesimo di Gesù, vede anche il battesimo di Filippo, amministrato dall'allora parroco don Edoardo Beccuti. Un'altra bella festa di famiglia durante la quale mia moglie legge una preghiera da lei composta.

Il Battesimo ha reso il nostro Filippo figlio di Dio infondendo in lui tutti i doni di Grazia e di bellezza che sviluppa man mano che cresce. Intanto il fanciullo cresce in "sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2,52) e, grazie all'aiuto di don Beccuti, domenica 20 maggio 1990 riceve per la prima volta Gesù nel sacramento dell'Eucaristia. Filippo ha sette anni e scrive e firma di suo pugno un invitino personalizzato: "Grazie per il dono della Vita!". Un altro giorno luminoso in famiglia, una semplice festa tra famigliari, parenti e amici. Quante volte le buone suore salesiane, di cui si parla più avanti, gli hanno parlato di S. Domenico Savio, accendendo in lui il desiderio di incontrare il suo caro Amico Gesù! E veramente, quel giorno, l'amore di Gesù ha creato una più forte comunione con lui e tra tutti. Tre anni dopo, il 26 ottobre 1987, viene a rallegrare la nostra famiglia, la nascita del suo fratellino Antonio. Dopo i primi necessari adattamenti, Filippo si dimostra felice di poter condividere la sua gioia, i suoi giochi e il tempo, con il nuovo fratellino".

Mamma Teresa: "Ora Filippo ha nel suo cuore una marcia in più: tra scuola, oratorio, catechismo, sport ... cresce e si prepara a confermare la

sua bella testimonianza di fede. Riceve a sedici anni il sacramento della Cresima, domenica 16 marzo 1999. In lui è iniziato l'Operato di Dio e, come nella parabola evangelica, Gesù viene raffigurato come "quell'uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte e di giorno, il seme germoglia e cresce; come egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura" (Mc 4, 26-29). Così nel cuore di Filippo si preparano a sbocciare tante belle cose. Ma quali sono i doni che caratterizzano Filippo?

RITRATTO DI FILIPPO

"A ciascuno di noi, è stata data la grazia secondo i doni di Cristo".(Ef 4,7)

Filippo ha frequentato la scuola materna, le elementari e le medie nell'Istituto Nostra Signora delle grazie, a Nizza Monferrato, tenuto dalle suore salesiane Figlie di Maria Ausiliatrice. E' soprattutto in questi anni che cominciano ad affiorare alcuni dei tratti che lo contraddistinguono e che segnano la sua personalità.

Allegra, solare, amante degli abbracci sinceri.

Papà Lorenzo: " Filippo dove arriva porta vita e riempie il cuore. Questo suo desiderio di comunicare l'affetto e l'amicizia con gli abbracci, lo ha caratterizzato fino all'ultimo. Quante volte mentre la mamma è ai fornelli intenta nel preparare il cibo, lui arriva di soppiatto e dice: Mamma abbracciami! Ogni occasione è buona per dare e ricevere abbracci. Un linguaggio universale che lui ha veramente accolto nel suo DNA.

Anche a distanza di anni, questo ricordo del suo amico Fulvio aiuta a comprendere che cos'è per Filippo la famiglia". " Filippo? Semplicemente

c'è! Presente e consapevole molto più di tutti noi altri compagni. Indelebile il ricordo dell'estate quando, seduti sul balcone di casa mia, si parla del nostro futuro. Lui mi sorprende quando manifesta la possibilità di mettere su famiglia. Qualcosa che all'epoca, e anche oggi dopo dieci anni, a me non passa per la testa. Filippo è la prima persona con cui parlo dei miei sogni, di scrivere, di fare ...

Uno dei primi ad avermi accompagnato in quei passi che mi hanno dato la forza di essere, oggi, la persona che sono”.

Fantasia al lavoro

Mamma Teresa: “Un altro aspetto che caratterizza Filippo è il navigare nell'immaginario. Anche se aveva un carattere marcatamente estroverso, spesso si estraniava da tutto e da tutti, per entrare in un suo mondo. Quante volte la maestra o il professore lo richiamano alla realtà dicendogli: Filippo, mi dici che cosa stavo dicendo? E lui ripete con esattezza quanto si dice. Un suo aspetto senz'altro interessante: ascolta e fa suo il contenuto a tal punto da riuscire a portarsi dentro con l'immaginazione. Ogni suo intervento attira benevola curiosità e gusto nell'ascoltare i contenuti rielaborati”.

Lasciar cadere i motivi di contesa

Papà Lorenzo: “Litigare con Filippo è difficile perché impara a distinguere molto presto ciò che è importante e per cui vale la pena scaldarsi da quanto, invece, è bene lasciar cadere subito. Filippo viene ricordato come un buono, come un puro di cuore, come un giovane che preferisce ingoiare piuttosto che litigare; il suo sguardo limpido è la dimostrazione della sua libertà interiore. Quante volte in una famiglia si finisce per parlare (e discutere) degli argomenti più svariati, ognuno adduce le proprie motivazioni che portano a determinate reazioni, non sempre positive. Egli, invece, anche se consapevole dei torti subiti, preferisce dare un “avvocato difensore” a chi ha sbagliato nella speranza che si possa

ravvedere. Quante volte guardandolo ci siamo sentiti spronati anche noi ad andare oltre!”.

Parola d'ordine? Generosità!

Mamma Teresa: “ Questa è una caratteristica inconfondibile di Filippo: vede le difficoltà di chi gli sta accanto e fa tutto quanto gli sia possibile per essere d'aiuto. Quando dà una mano lo fa con tanta discrezione che, di lui, si può veramente dire che la “sua sinistra non sa ciò che fa la destra” (Cfr. Mt 6,3). Qualche giorno dopo del ritorno alla Casa del Padre, telefona una giovane coinquilina dell'appartamento a Torino. Filippo si è accorto che questa sua amica è in difficoltà, la aiuta come può in quanto anche lui è uno studente, ma nessuno sa della cosa. Questa giovane telefona a casa e dice: Filippo mi ha prestato dei soldi, vorrei restituirli! Abbiamo invitato la giovane a fare un'opera di bene in memoria di Filippo con i soldi che aveva ricevuto in prestito da lui. Che bello saper intuire le necessità di chi ti è accanto e arrivare a sollevare le situazioni di disagio. Quando la gioia è condivisa raddoppia. Quando il dolore è condiviso, si dimezza!”.

Un giovane che sa ascoltare

Papà Lorenzo: “ Un amico speciale, così definito anche dai suoi compagni. La sua capacità di ascoltare e consigliare sono il suo modo di stare vicino alla gente, la chiave per entrare nel mondo che lo circonda. I pensieri, le parole, per lui sono qualcosa di importante, tanto che in alcuni momenti sembra non essere di questo tempo. Cent'anni fa quando non c'era ancora questa frenesia odierna, ogni azione veniva ponderata, ogni frase valutata. Così Filippo, in un certo qual senso riporta a questo pensiero positivo del passato. Quanti bei ricordi legati al suo ascolto-parola al tavolo. Terminata la cena si ferma a raccontare, a scherzare, a riempire la mamma di coccole. Con lui ci si sente famiglia!”.

Amore per la lettura

Mamma Teresa: “ Legge molto, si confronta con il pensiero dei grandi filosofi; gira portando sempre con sé un taccuino per prendere eventuali appunti su quello che ascolta, ai quali spesso aggiunge osservazioni personali. È uno spirito in costante ricerca di conoscenza, vorrebbe riuscire a comprendere qual è il fine della vita e scoprire il suo compito specifico. Impara presto che se uno conosce solo cento parole e un altro, invece, ne conosce mille, ha molte più possibilità del primo. E allora si impegna a utilizzare al meglio il suo tempo e le sue risorse. Valorizza quel “seme” caduto in lui negli anni della sua formazione scolastica. Lo Spirito lavora nel segreto del suo cuore”.

L'Amico Dago

Mamma Teresa: Un altro tassello molto importante per disegnare il ritratto di Filippo riguarda il suo rapporto con gli animali. Fin da piccolo dimostra di avere un grande interesse verso questo mondo. Non perde documentario o trasmissione televisiva che tratti questo argomento, è interessato a qualsiasi specie animale, anche se i suoi preferiti rimangono però i cani e i gatti. Soprattutto i felini lo attraggono particolarmente. C'è una foto bellissima che lo ritrae in spiaggia mentre abbraccia felice un cucciolo di leone. Coltiva questa sua passione leggendo libri e riviste ed è sempre pronto ed entusiasta nel rispondere alle domande di chi gli chiede qualcosa sull'argomento. Ahimè, c'è purtroppo un ostacolo non da poco che gli impedisce di mettere in pratica questa grande passione per il mondo animale: la mamma non vuole che girino animali per casa! Filippo inizia a collezionare peluche a forma di animali, tant'è che tutt'ora ne conservo ancora una valigia piena! Un giorno, però, accade la svolta. Nel giugno 2005, con mio marito, andiamo tre giorni al mare. Al ritorno veniamo accolti da Filippo che, tra un velo di imbarazzo ma con assoluta decisione, mi comunica: “Mamma, con Antonio abbiamo adottato un gattino, è un maschio, è grigio e l'abbiamo chiamato Dago, proprio come l'eroe dei fumetti. Non ti darà fastidio, vedrai, ci cureremo noi di lui!”. Questa volta davanti al fatto compiuto e alla dolce insistenza di Filippo,

cedo e Dago entra a far parte della nostra famiglia. Filippo è molto felice anche se, purtroppo, riesce a godere molto poco della compagnia di Dago, perché dopo un paio di mesi viene chiamato alla Casa del Padre. Se prima non volevo animali in casa, ora che Filippo non c'è più fisicamente, mi affeziono tantissimo al gattino perché vedo in questo animaletto qualcosa di vivo che mi ricorda il figlio. Purtroppo anche Dago, dopo tre anni e mezzo, un giorno esce di casa e non fa più ritorno. Ha probabilmente seguito il richiamo istintivo della sua natura. Nonostante la consapevolezza che sia solo un animale, l'inaspettata scomparsa di Dago mi causa un grandissimo dispiacere a tal punto da subire addirittura una crisi d'asma. Anche questo episodio diventa comunque importante nel mio cammino di fede e un motivo in più per aggrapparmi con forza alla "tavoletta di salvataggio" di cui parlerò più avanti. Di qui tutto passa. Solo Dio resta!".

Lasciare un segno

Mamma Teresa: " Un giorno, a distanza di qualche mese dal ritorno di Filippo alla Casa del Padre, mi trovo a passare davanti ad un certo Rinaldo. Mi fermo e gli chiedo: Si ricorda di quel ragazzo con cui vi trovavate al bar Principe? Rinaldo si ricorda. Pertanto gli racconto che cos'è avvenuto. Quest'uomo è un clochard che frequenta ogni giorno questo bar, situato vicino alla scuola frequentata da Filippo, il liceo scientifico Galileo Galilei, e nostro figlio si ferma più volte a parlare con lui, consuma qualcosa insieme e il dialogo si fa interessante, motivo per cui, abbastanza spesso, entra in classe con un po' di ritardo. Il professore lo richiama e lui candidamente risponde: Dovevo finire il discorso iniziato con Rinaldo! Rinaldo ascolta commosso mamma Teresa e al termine del discorso, dice: Adesso che conosco anche lei, capisco perché suo figlio era così!".

Il cuore nel canto in viaggio

Papà Lorenzo: “ Filippo ama molto la musica in genere ma i suoi preferiti sono i cantautori in quanto poeti, perché da loro coglie molti spunti per vivere il quotidiano con uno sguardo che non sia superficiale. Questa passione la esprime anche con il disegno e con l’insopprimibile desiderio di conoscere sempre di più. Portato per le lingue straniere, sia per approfondire la propria istruzione sia per desiderio di conoscenza, inizia molto presto a viaggiare. Un suo grande desiderio è andare in Perù: è profondamente attratto da questa terra e dalla sua popolazione. In Perù non riesce ad andarci personalmente. Alcuni suoi amici tra cui Matteo e Manuel, però, memori di questa sua aspirazione, appena questo sogno cullato anche da Filippo diventa possibile, riescono a recuperare la caparra per un viaggio in America. Tale viaggio sarebbe stato realizzato una settimana dopo l’incidente. Contattano una congregazione di suore che lavorano laggiù, passano da loro e lasciano in suffragio la caparra di Filippo e una sua foto. È un gesto simbolico che mira a soddisfare il sogno del loro Amico. La foto viene posta nella classe dei piccoli, i “Ninia Maria”, così anche in Perù il nostro Filippo lascia il segno della sua bontà e del suo sorriso.

I piccoli sono attratti dai piccoli

PAPÀ LORENZO: “ Un altro suo tratto inconfondibile è la sua passione per i piccoli. Non è esagerazione sostenere che l’attrazione è reciproca. Lui “adora” stare con i bimbi e i bimbi gioiscono di stare con lui. Gioca, ride, scherza, racconta qualche aneddoto divertente per poi trarre sempre qualche salutare insegnamento. Insomma un Amico grande che sa adattarsi anche al mondo dei più piccoli. E poiché i bambini “sentono con gli occhi”, per loro non è difficile comprendere che questo giovane dal volto buono vuole loro bene e sta bene con loro proprio perché lui stesso ha custodito dentro di sé lo spirito d’infanzia. Sicuramente stando con i fanciulli faceva emergere la parte religiosa di sé, quella trasmessa innanzitutto dalla sua famiglia e poi quella data dalle suore Salesiane frequentate negli anni basilari della sua formazione umana. Anche se la

sua fedeltà alla vita sacramentale non sempre è così evidente, tuttavia il suo modo di essere rispecchia ciò che è dentro. Gesù stesso afferma: “Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli”. (Mt 7,21) La luce che Filippo lascia in chi lo incontra è sicuramente più forte di tante parole.

Nizza Monferrato - Torino - Sheffield

Mamma Teresa: “ Il tempo trascorre velocemente. Filippo termina il liceo scientifico a Nizza, trascorre serenamente l'estate e nell'ottobre del 2002 entra nel mondo Universitario a Torino dove frequenta il corso di SAA, Scuola di Amministrazione Aziendale. L'ultimo anno lo fa in Inghilterra appunto a Sheffield. Filippo è già proiettato verso il mese di settembre dove lo aspetta la discussione della tesi. E qui voglio raccontarvi un aneddoto, per me molto importante. Una sera, dopo cena, mentre sto sbrigando le faccende di casa, mio marito e l'altro nostro figlio, Antonio, sono seduti sul divano a guardare una partita, Filippo, com'era suo solito, viene in cucina e mi racconta una cosa che io “capiro” solo più tardi. Ha deciso di frequentare un breve corso di sopravvivenza e l'istruttore, tra le altre cose, spiega loro che “nel momento del pericolo, non si salva chi è più forte, ma chi è più resistente”. E spiega il concetto di resilienza con un esempio che rimane impresso a Filippo. Se sopra una nave che sta affondando per un'improvvisa falla, si trovano dieci uomini forti e una donnina esile, non è scontato che si salvino i primi e affondi la seconda, solo perché si conta sulle proprie forze. I primi, in attesa dei soccorsi, si gettano in mare e nuotano con tutte le loro forze fino all'esaurimento. Terminate le forze fisiche, stremati, si lasciano andare e annegano. Al contrario, la donnina esile non sa nemmeno nuotare, ma usa l'intelligenza per provare a mettersi in salvo. Vede una tavolozza di legno, vi si aggrappa con le poche forze che ha e rimane in speranzosa attesa dei soccorsi. Questi arrivano e finalmente traggono la donna in salvo. Ascolto con interesse quanto mi racconta, lo inserisco nella memoria, ma tutto si

ferma lì perché passiamo ad altri discorsi. Da lì a non molto, andrò a “rileggere” quell’aneddoto, ma sotto una luce completamente diversa.

Venerdì 19 agosto 2005

Papà Lorenzo: “Per comprendere quanto accade quel venerdì, è necessario ritornare a giovedì 18 agosto. Io e mia moglie Teresa siamo nella località turistica Toscana di S. Lorenzo a mare; Antonio è a casa con la nonna paterna. Filippo esce per andare alla festa di paese a Castelboglione (AT). Si diverte come suo solito con gli amici e, ad un certo punto, guardato l’orologio, ahimè si accorge che si è fatto tardi e prende la via del ritorno a casa. Non c’è molta strada da fare perché Nizza e Castelboglione sono abbastanza vicini. Mancano pochi metri per arrivare a destinazione e, forse a causa di un malore dovuto a congestione (quella sera era stata particolarmente fresca e Filippo aveva partecipato ad una cena all’aperto sotto le stelle), oppure a causa di un colpo improvviso di sonno, sta di fatto che Filippo arrivato ad una rotonda, invece di fermarsi e prenderla circolare, purtroppo tira dritto, materialmente la scavalca e va a sbattere contro la ringhiera di un’abitazione lì vicina. Sono le 03,00. Subito soccorso e immediatamente rianimato, viene trasportato urgentemente all’ospedale Cardinal Massaja di Asti e lì Filippo impugna tutta la sua resilienza e lotta tenacemente per la vita. Tuttavia, avendo battuto violentemente testa e stomaco, le speranze si riducono al lumicino e, verso le ore 06,00 del 19 agosto 2005, il nostro gladiatore da questo mondo passa al Padre. Dai giardini della terra passa a quelli del Cielo. Dalle musiche della terra, ora, si sta specializzando in quelle del Cielo dove ha l’eternità davanti per poterle approfondire accuratamente. La sua ricerca sul senso della vita approda ora a soddisfare ogni domanda per la quale ha cercato, studiato, pregato, scrutato nei 21 anni che gli sono stati donati.

Combattere la Buona Battaglia

Mamma Teresa: “ Da quel giorno nella nostra famiglia è cambiato tutto! Se prima il cielo era sereno, all’improvviso è diventato buio pesto e questo buio rimane e ci accompagna per un bel po’. Le domande si accavallano nella testa, i dubbi sembrano fare da padroni e le lacrime rimangono quasi l’ultimo sfogo davanti alla realtà. Solo la luce della fede ci aiuta ad andare oltre aprendo il cuore alla speranza. Si prega, si riflette, si lotta per quanto umanamente possibile, per ritrovare un po’ di serenità in mezzo a questo mare in tempesta. Intanto il tempo trascorre inesorabile e ci aiuta a crescere, apre nuovi orizzonti. Nella nostra famiglia il clima è di un dolore che sa accogliere l’Amore dato e ricevuto. Quindi fecondo. Tuttavia essendo persone umane, fragili e forti contemporaneamente, io comincio ad accusare momenti di stanchezza che sembrano portarmi alla resa. Lotto con tutte le mie forze, non voglio mollare! Ma ecco che mi arriva un’inattesa risposta. Quasi sicuramente un dono di Filippo che invoco quotidianamente. Mentre la testa si arrovella nei pensieri più disparati, ecco che nel cuore mi ritornano, invece, le parole di quella sera della primavera del 2005, quando mi raccontava del corso di sopravvivenza: “ Mamma sai che nel momento del pericolo non si salva chi è forte, ma chi ha più resistenza?”. E penso a quella donna esile che si aggrappa alla tavola di legno e riesce a salvarsi. Mi sembra che sia proprio Filippo a suggerirmi la nuova via da imboccare, per non soccombere sotto il peso della sofferenza: “Mamma da sola non ce la fai. Dopo che hai esaurito le tue povere forze cedi. Aggrappati forte al legno della Croce e ce la fai a superare questa dura prova!”. Ascolto Filippo e mi dedico ad una più intensa vita di preghiera. Approfondisco la Sacra Scrittura, partecipo a giornate di ritiro spirituale, frequento diversi santuari in prevalenza mariani. Con la Mamma Celeste ci comprendiamo bene perché anche Lei è passata per questa strada; mi affido teneramente a Lei, che mi aiuta ad affrontare il “terribile quotidiano”. Tutto cambia e, intanto, nel cuore, la nostalgia di incontrare Filippo in Paradiso, cresce di giorno in giorno. Aiutata da lui, insieme a mio marito,

a nostro figlio Antonio e al gruppo Maria Porta del Cielo, desideriamo spiccare sempre più il volo verso l'Alto, verso le vette dell'Amore puro. Anch'io, quando arriverà quel giorno, voglio poter dire come S. Domenico Savio, quando giunto sul punto di addormentarsi per sempre, spalancando gli occhi pieni di luce disse: "Che bella cosa io vedo!". Così anche noi vogliamo credere che dopo "questo esilio" rivedremo Filippo insieme a Gesù, a Maria e a tutti coloro che abitano la Celeste Gerusalemme. Sta scritto infatti: "Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano. Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito" (1 Cor 2,9-10).

RACCONTO

Il Natale prima di lasciarci Filippo regalò alla sua mamma un libro di storie e ricette di Sicilia : " Alla tavola di Yasmina" che non è altro che una serie di racconti d'amore e di abbandono all'invenzione fantastica.

Vi proponiamo il primo dei sette racconti, è stupefacente come il suo contenuto sembri un messaggio.

L'amore materno

"C'era una volta una donna che aveva perso il suo figliolo ancora giovane e forte in un incidente di caccia. Caduto da cavallo, era stato divorato da un orso sui monti Nebrodi...."

Il conte sussultò nell'udire quest'ultima frase, ma non disse niente: sulla tavola era stata appena posata un'immensa zuppiera di porcellana, dal cui contenuto cremoso e dorato, che non poteva non ricordargli la pelle intravista poco prima, emanava un profumo che produceva un effetto

immediato:lo stomaco del signore gorgogliò a lungo. Mentre la principessa, in ginocchio dall'altro lato della bassa tavola,riempiva una scodella di porcellana di questo pesante liquido color terra di Siena pallido, Ruggero riuscì bene o male ad incrociare le gambe e si appoggiò sui cuscini aspettando il seguito.

“Questa madre amava di un amore infinito suo figlio,il preferito di una numerosa prole di maschi. Infatti aveva già rischiato di perderlo quand'era piccino, a causa di una misteriosa malattia che lo aveva indebolito molto. Il fanciullo era sopravvissuto grazie alle cure affettuose della madre che lo aveva nutrito come si nutre un cucciolo malato, imboccandolo dolcemente con piccolissime quantità di pietanze che lei stessa preparava apposta per lui. Così, a poco a poco, il ragazzo aveva ritrovato l'appetito e ripreso le forze, il sorriso e la gioia erano tornati sul suo viso e con essi la buona salute, la felicità della madre e di tutta la famiglia che avevano corso il rischio di perderlo. E si era rimesso talmente bene grazie alle cure materne, da essere diventato più forte degli altri, più coraggioso e spericolato. La sua grande passione era la caccia sui monti Nebrodi, dove si recava per delle spedizioni che duravano anche settimane, in compagnia di una banda di giovani signori che come lui amavano le lunghe cavalcate, le notti al bivacco intorno a grandi falò su cui i servi arrostitavano enormi quantità della selvaggina cacciata durante la giornata.

“Accadde pero che, durante una di queste battute, una delle più ricche per bottino, eccitato dall'accumularsi delle prede che cadevano continuamente sotto le frecce e le sue lance, il giovane si avventurasse in una zona particolarmente accidentata. E che, a furia di intestardirsi ad inseguire un orso, precipitasse con tutto il cavallo in un dirupo che si era aperto all'improvviso sotto di lui. Quando i suoi amici lo ritrovarono, l'orso l'aveva mezzo divorato...”

Posando il cucchiaino, Ruggero sollevò la scodella con tutte e due le mani e leccò quel che restava della crema.

“In fede mia, questa zuppa è squisita, ci ritornerò” disse posando il piatto con aria rapita; poi afferrò una palla dorata, profumata e tiepida, da uno dei numerosi vassoi che i servitori avevano posato mentre Yasmina parlava. “Voi raccontate a meraviglia, ma perchè non assaggiate nessuna delle pietanze, gentile signora? “

Non era solo la cortesia a dettare la domanda. Il conte ardeva dal desiderio di vedere le labbra di questa donna la cui voce lo ubriacava (e fortuna che c'era la voce, perché negli acquamanili non si vedeva niente da bere, tranne dell'acqua ed un liquido che sembrava latte). Dallo strizzare degli occhi dietro il velo, egli indovinò che lei sorrideva.

“Non è nelle nostre abitudini che le donne oneste mangino alla stessa tavola degli uomini. Dubitereste, come il vostro ammiraglio, che i piatti che vi servo contengano qualche veleno, filtro o stregoneria?”

“Affatto” disse Ruggero masticando con delizia la palla, dove il riso morbido mescolato a croccanti piselli riservava la sorpresa d'un cuore di formaggio fondente sotto le carezze della lingua. “La reputazione della vostra saggezza è giunta fino a me, quindi avrete sicuramente pensato a cosa succederebbe se mi accadesse una disgrazia. I miei uomini hanno ricevuto degli ordini. Voi, vostro fratello, la vostra famiglia ed una buona parte dei notabili mussulmani morireste, giustiziati in massa o torturati a morte... E quanto ai sopravvissuti, la loro sorte sarebbe, forse, anche peggiore: i loro beni confiscati o distrutti dal fuoco, i loro pozzi avvelenati, le loro spose e figlie disonorate dalla soldataglia, e loro stessi castrati e ridotti in schiavitù...”

Queste crudeli ipotesi furono esposte con tono bonario ma con un eloquio un po' impastato, perché il conte di Sicilia mangiava mentre parlava, masticando la metà di un'alta palla dorata che teneva con la

mano sinistra (e che gli aveva svelato il segreto di una carne succosa in fondo al cuscino di riso allo zafferano profumato di alloro) mentre la mano destra, tesa verso una piramide di spiedini, ne afferrava sei in un sol colpo.

Le pieghe agli angoli dei grandi occhi blu erano scomparse. Le ciglia immense di Yasmina fremettero come un nugolo di uccelli proprio prima del volo, e quando lei riprese, nella sua voce era percettibile una sottile incrinatura.

“Così la spoglia orribilmente mutilata del giovane venne restituita alla madre incredula... Prima che un intero giorno fosse trascorso, come vuole la santa legge del Corano, il corpo fu sepolto nella terra e la madre cominciò a rendere regolarmente visita al cimitero dove riposava il figlio, la cui anima felice godeva del paradiso che Dio riserva ai suoi fedeli. Ogni giorno, la donna si recava sulla tomba – un magnifico mausoleo in marmo rosa e porfido, dalle pareti incise come un merletto di iscrizioni in lode a Dio o in memoria dei meriti del defunto. Ogni mattina, un vero corteo si muoveva dalla casa alla tomba, perché la madre era accompagnata da tre serve e da un eunuco che trasportavano ceste e orci. Giunti sul posto, poggiavano a terra il loro fardello, ed i panieri venivano svuotati con attenzione del loro contenuto: una grande abbondanza di deliziosi manicaretti che la donna continuava a preparare con le sue mani per l’adorato figlio, proprio come quando era malato.

“ Tutti pensavano che la povera donna avesse perduto la testa e la compiangevano per il suo comportamento, ma intanto, ogni giorno, lei cucinava e cucinava ancora, e la quantità di piatti aumentava. La sera, metteva a bagno le fave per il maccu di due giorni dopo...”

“Il maccu?” interruppe il conte sputacchiando un po’. “Capisco solo qualche parola di arabo e questa mi è sconosciuta...” “Non è arabo. Il mio popolo ha riversato su questa terra un’infinità di meraviglie che vi hanno prosperato. Il limone che voi avete gustato poco fa nello charbat, e i suoi

cugini: l'arancia, il bergamotto, il cedro. Tutti questi agrumi sono i nostri abili contadini che li fanno crescere nella Conca d'Oro, dopo averla bonificata con una sapiente rete di canalizzazione che viene perfettamente mantenuta da due secoli. Sono loro che hanno fatto crescere la canna da zucchero di cui voi avete gustato il succo mescolato alla neve della granita ed il riso di cui sono fatte queste palle fritte che, con mio grande piacere, sembrano dilettrarvi, e così pure il gelsomino che profuma la campagna e tante altre piante di cui forse ignorate l'esistenza e che Dio ha permesso al mio popolo di incontrare nelle diverse contrade che ha percorso per diffondere la Vera Fede: il cotone, le albicocche, le pesche, il carrubo, il pistacchio, il sesamo e tante altre ancora... ma la fava, no: il maccu è la zuppa di fave, che si consumava già su questa terra quando vi siamo sbarcati..."

"La fava? Non l'avevo riconosciuta..."

"E' uno dei doni di Dio che abbiamo in comune noi popoli che abitiamo sulle rive del *mare nostrum*. La fava faceva parte del rancio dei soldati dell'antica Roma e prima ancora, al tempo degli Egizi costruttori dei templi degli antichi faraoni, cresceva nei campi dei morti, perché incarnava l'eterna rinascita alla quale gli antichi credevano. La sua forma evocava ai loro occhi quella di un feto. E i nostri poeti cantano la dolcezza della sua pelle, paragonandola a quella delle donne..."

Ruggero si rischiarò la gola. Questa principessa lo sorprendevo continuamente: una tale libertà di linguaggio era inimmaginabile nelle signore normanne.

"Se non avete riconosciuto la fava," proseguì lei "è perché qui la dolcezza del legume secco, cotto molto a lungo a fuoco lento, è insaporita dal gusto di una pianta... Non indovinate?"

Il conte scosse la testa, distratto da ben altro enigma. Nella sua bocca, i pezzi di carne tritata si scioglievano. Era del vitello, ma non ne aveva mai mangiato di così dolce.

“Annusate allora questo maccu, dovrete riconoscere il profumo che l’esalta” insistè Yasmina. Poichè il conte, dopo aver eseguito, scuoteva la testa e si finiva gli spiedini, lei proseguì: “Da quando avete varcato lo Stretto per percorrere in lungo e in largo la nostra isola, non vi è mai successo, la sera, di allontanarvi dal bivacco, perché stanco del fracasso del vostro esercito, del nitrire dei cavalli, dei maniscalchi che battono il metallo e degli uomini che sbraitano, e dell’odore acre del grasso che frigge? Non vi è mai successo di addentrarvi nella macchia per meditare sui vostri progetti di conquista e sulla vacuità della grandezza umana al cospetto dello sguardo di Dio?”

La mano del conte spazzò via dalla sua coscia i sei spiedini che vi erano rimasti incollati e che aveva appena ripulito del loro squisito fardello di carne tenera. Mentre le piccole punte di ferro rotolavano sul tappeto, il suo sguardo cercava quello della donna: come aveva potuto immaginare questi momenti di malinconia, il bisogno di solitudine che a volte lo assaliva alla sera della battaglia? Un sudore gli imperlava la fronte, niente affatto pesante come in guerra o nelle cerimonie, ma leggero come una rugiada e proprio questa leggerezza lo preoccupava. Dietro il velo, gli occhi di Yasmina non erano mai sembrati così grandi. Qualche cosa di impalpabile stava succedendo... Senza che se ne rendesse conto, le dita del conte si muovevano, cercando qualcosa da afferrare. La sua mano destra si strinse sul cucchiaio immerso nella zuppiera.

“E una volta là, in mezzo a questa vegetazione aspra e fitta, austera come la terra che la nutre, non avete mai respirato a pieni polmoni il respiro della montagna, per sentirvi trasportato, improvvisamente, sull’onda montante d’un profumo che emana dalla vegetazione, più dolce e vagamente simile allo zafferano?”

“il finocchio selvatico!” esclamò Ruggero posando il cucchiaino che aveva portato alla bocca; poi, schioccando la lingua per assaporare il resto di crema rimasta, ripeté. “il finocchio...”.

“E’ questo” disse Yasmina annuendo “è il segreto che la madre aveva imparato dagli abitanti dell’isola. Con qualche pizzico della selvatichezza profumata della macchia aggiunto al maccu, aveva svegliato l’appetito del suo bambino malato, ed era questo il piatto che portava ogni giorno sulla tomba del figlio morto, e con esso tutte le pietanze che voi, signore, state adesso assaggiando. In queste zuppe potete gustare anche altre varianti della crema di fave, quella aromatizzata al sesamo... Ma per tornare alla povera madre, in realtà, lei non aveva affatto perduto la testa.

“Ogni volta che entrava nel grande cimitero dove sorgeva la tomba del figlio, seguita dall’eunuco e dalle serve, sotto il sole abbacinante che faceva scintillare il candore delle tombe, si percepivano dei rumori soffocati di corse, bisbigli, risatine. Un giorno, mentre era in cammino verso il campo dei morti, aveva colto un melograno da un bell’albero i cui rami traboccavano sulla strada, dicendosi che l’avrebbe aggiunto alle offerte per il figlio. Poi al ritorno, si era accorta di aver dimenticato di deporre il frutto e, dicendo ai servitori di aspettarla, era tornata indietro. Al suo arrivo davanti alla tomba dove poco prima aveva deposto il banchetto funebre, un nugolo di fanciulli cenciosi si era disperso, fuggendo in tutte le direzioni.

“Il cimitero era diventato la città dei più poveri tra i poveri di Palermo. Delle famiglie intere vi si erano sistemate alla bell’e meglio, vivendo al riparo dei tetti dei mausolei, dissetandosi alle innumerevoli fontane. La madre comprese che subito dopo la sua partenza quei piatti che i primi giorni aveva preparato in memoria del figlio venivano immediatamente afferrati da manine sporche e portati via per nutrire numerose bocche. Ecco perché all’indomani ritrovava scodelle e piatti così accuratamente ripuliti... Allora, la donna cucinò ancora di più, e

sempre i piatti preferiti dal figlio scomparso, che lei arricchiva senza sosta: il maccu; le arancine, queste morbide palle di riso di cui ne avete gustata una dozzina con la mia più grande gioia; gli spitini, questi spiedini in cui la tenerezza della carne di vitellino viene esaltata da quella del pane bagnato nel latte che l'ha nutrito..."

Il conte considerò con soddisfazione le trenta bacchette di ferro allineate su un angolo della tavola, nude e brillanti, spolpate dai suoi denti fino all'ultimo succulento resto. Poi, con un grande sospiro rassegnato, tese un calice d'argento verso l'acquamanile pieno d'acqua. Un sevitore si precipitò, ma Yasmina lo fermò con un gesto rapido e leggero della sua mano affusolata. Chinandosi per servire il suo ospite, il velo che copriva la sua fronte scivolò e prima che le sue dita inflessibili rimettessero a posto il tessuto, il conte ebbe tempo di scorgere uno zigomo alto e liscio, ma talmente liscio a vedersi! Solo ad immaginarne il contatto, Ruggero sentì un'ingombrante rigidità sotto la tunica che l'obbligò a cambiare posizione.

Ma persistendo l'imbarazzo, per nascondere prese tre o quattro specie di frittelle molto piatte dal colore dorato. Gli bruciavano le dita e la lingua, erano salate e pepate e richiedevano molta saliva ma alla fine una tiepida pienezza si spandeva, un odore un po' terroso, come il profumo riconfortante del pane caldo mescolato a quello dell'humus.

"Queste sono le panelle," disse Yasmina "impastate con la farina di un'altra di queste universali benedizioni di Dio: i ceci. Non hanno solo dato il nome al grande Cicerone: i ceci nutrono da secoli gli abitanti di tutto il mare nostrum, rendendoli però, un tantino ventosi."

Le pieghe agli angoli degli immensi occhi erano provocate da questa ardita sconvenienza appena pronunciata, o invece si era accorta dello stato del suo ospite? La confusione di Ruggero non fece che aumentare quando lei proseguì:

“Ma non si tratta che di una delle tre grandi virtù che, secondo il grande Oribasio, i ceci trasmettono all’uomo, con la loro umidità che accresce la quantità del seme, con il loro calore che eccita il desiderio.”

Ciò dicendo, sollevò uno degli acquamanili e riempì un boccale con un lungo getto di un liquido bianco. Il conte tese la mano verso il polso di Yasmina ma le sue dita si chiusero intorno al recipiente che lei vi aveva fatto scivolare.

“Dopo il calore pepato delle panelle, la dolcezza del latte di mandorla preparerà il vostro palato per quel che segue” disse lei, saccente, riprendendo poi il tono del racconto:

“Per settimane, mesi, anni, la madre continuò a nutrire delle famiglie intere dei più poveri tra i poveri e la tomba di suo figlio divenne l’oggetto di una venerazione sempre più grande... Al punto che, dopo la sua morte, le ricche famiglie di Palermo presero il suo posto, continuando a portare sulla tomba del figlio le pietanze che lei aveva cucinato per così tanto tempo. Si dice che per lei, Allah abbia fatto un’eccezione e che, benché donna, abbia potuto accedere al paradiso e ritrovare il suo figliolo. Ma i dotti dichiarano questa ipotesi sacrilega.

“Comunque la cena che vi ho servito oggi è il frutto di anni di perfezionamento, come se migliorando ogni giorno un po’ più i suoi piatti, la madre avesse voluto nutrire e perfezionare sempre più l’espressione della tenerezza che lei provava per tutti questi bambini, poveri tra i poveri, e attraverso di loro per suo figlio... Questo affinamento dei piaceri del palato, questa ricerca accanita del giusto equilibrio tra gli ingredienti vi parlano dunque d’amore... dell’amore di una madre per suo figlio” concluse frettolosamente Yasmina.

Con un elegante movimento delle reni, indietreggiò senza alzarsi: il conte pendeva sempre di più verso di lei e il suo respiro da fiera le aveva sfiorato la fronte. Ruggero raddrizzò il busto. La sensazione di qualcosa di

oscuro aumentava. Le donne che non erano del suo stesso rango e che gli piacevano, il signore normanno aveva l'abitudine, come tutti i suoi pari, di prenderle, goderne e non pensarci più. Quanto alle gentili damigelle, spose e sorelle di quelli con chi o contro cui gareggiava, era abituato alla frattura assoluta tra i due mondi, quello dei sagrati delle chiese e delle sale di rappresentanza dove non rivolgeva loro che delle frasi cerimoniose regolate dai rapporti di vassallaggio e dall'importanza dei feudi che rappresentavano, e quello dei corridoi bui, dove gli incontri brutali e rapidi si svolgevano quasi senza parole. Aveva sentito parlare di nuovi usi, nati alla corte di Tolosa, che spingevano i nobili dei due sessi a intrattenersi a lungo su una certa cosa che chiamavano "l'amore" con casta elevazione d'animo. Ma non aveva mai visto niente di simile al comportamento di questa donna che, con una riservatezza estrema nei modi e nei discorsi fioriti dove traspariva un'erudizione molto superiore alla sua, parlava senza ritegno delle realtà più triviali della carne, e dei suoi piaceri. E mentre il desiderio di sollevarle i veli aumentava sempre più, egli provava un sentimento finora sconosciuto. Il conte di Sicilia scopriva la timidezza.

Fu con orecchio distratto che ascoltò dapprima le parole di Yasmina, afferrando le fette oleose e dorate che pescava in un piatto di terracotta e che andava inghiottendo senza pensarci: era del "caciocavallo", chiamato così perché con il latte di una razza di vacche allevate a Modica, vicino Ragusa, si fabbrica questo formaggio, che si sospende "a cavallo" da una parte e dall'altra di un bastone, dopo avergli dato la forma di due sacche - come quelle di uno stallone, aggiunse Yasmina come se niente fosse, provocando in Ruggero un'inarrestabile tosse. Mentre egli si riprendeva, lei gli raccontò che un certo argentiere di Palermo, un collega del vecchio Abu, aveva avuto dei rovesci di fortuna che l'avevano condotto quasi alla rovina. Il vicinato sino ad allora si era goduto gli odori delle carni cotte a fuoco lento provenienti dal suo retrobottega, perché la sua unica occupazione, al di là del suo mestiere, era cucinare. Adesso voleva ingannare la gente sulle sue

condizioni. Per continuare a spandere dei profumi allettanti, l'argentiere aveva inventato una ricetta dove la carne, troppo cara, era rimpiazzata dal formaggio e dove entrava in gioco la magia dell'aceto e dell'origano. Così era nato il "caciocavallo all'argentiera".

In seguito, per ciascuno dei piatti di cui Ruggero si rimpinzava con crescente frenesia, pescando a caso sulla tavola quello che i servi portavano senza sosta-ravioli di ricotta fritti, biancomangiare, crocchette di latte, frittura di neonata, dolci di pasta di mandorle, polpette di melanzane, pignolata al miele-Yasmina raccontava un aneddoto, facendo ogni volta notare come il piatto si accordasse ai sentimenti di dolcezza e di delicatezza che circondano questo pasto dell'amore materno. Ma a partire dalle crocchette di latte, Ruggero aveva deciso di misurarsi con la sua ospite sul campo di battaglia delle leggende.

Nella sua giovinezza, era stato cullato dai racconti delle prodezze dei Cavalieri della Tavola Rotonda, di re Artù, della Fata Morgana e del mago Merlino e ne seminò alcune briciole con una vivacità da cantastorie che egli stesso non conosceva.

"Echi delle gesta di questi valorosi guerrieri cristiani sono giunti da tempo sulla nostra isola..." disse Yasmina mentre Ruggero, da un po', non parlava più, sdraiato su cuscini davanti a piatti vuoti. "D'altronde, sui fianchi del grande vulcano ad oriente dell'isola, nella montagna che sputa fuoco, che certi chiamano Etna, i catanesi chiamano Mongibello e noi, semplicemente, Djebel, si trova la caverna da cui si accede al reame di Avalon dove re Artù vive ancora...Lo ignoravate? Dovreste almeno sapere che la Fata Morgana appare spesso nell'aria, al di sopra dello stretto di Messina, spaventando i viaggiatori che si trovano sulle coste e rassicurando i pescatori che la conoscono bene e sanno che la sua comparsa annuncia il bel tempo."

"No no ignoravo tutto ciò. Ma mi racconterete voi" disse Ruggero con voce malferma.

Era colpa del suo corpo schiacciato dalle fatiche di una dura giornata e appesantito da tanto cibo o piuttosto dal suo spirito assalito da una gioia sconosciuta? Fatto sta che, venuto fin lì deciso a rapire la virtù della sorella di Omar, il conte si sentiva adesso in preda ad una strana paralisi.

“Non ora” disse Yasmina mostrando il chiarore apparso alle finestre, come dita di rosa aggrappate ai davanzali. “L’aurora arriva. Presto sarà per me l’ora della prima preghiera. E i vostri doveri di sovrano vi reclamano... Ma questa sera se volete...”

Le ultime parole avevano tremato nella sua voce, risvegliando il ricordo del lamento voluttuoso, che dimorava nel suo canto quando il conte si era avvicinato al palazzo dei Khalid.

“Questa sera...?”

“Questa sera. Sarò infinitamente onorata se consentirete a ritornare a gustare la mia cucina ed ascoltare i miei umili racconti con lo stesso orecchio benevolo di questa notte.”

Con un lembo della tovaglia, il conte si pulì la bocca. Un servitore si precipitò, portando una bacinella di ceramica bianca a decori blu cobalto, un grande acquamanile d’acqua fresca e un panno di cotone ricamato. Yasmina prese bacinella e acquamanile, Ruggero capì e avvicinò le dita. L’acqua gli sembrò deliziosamente fresca, e bollente la falange della principessa che egli sfiorò afferrando il panno.

“Se ritornerete” annunciò lei con breve riso che allentò un po’ la tensione “l’ordine delle portate sarà diverso. Seguendo l’insegnamento del grande maestro cordovano Abu al-Hassan detto “il Merlo”, il quale eccelle tanto nelle arti della musica e del canto quanto in quelle della tavola, i piatti non saranno serviti tutti insieme come questa notte, ma l’uno dopo l’altro, cominciando dalle zuppe per finire con i dolci. E questa notte, non è esattamente la mia cucina che voi avete gustato, anche se ho tagliato i legumi e le carni e impastato e sorvegliato

le cotture e l'olio delle frittiture... Infatti ho lavorato sotto la direzione di un'altra persona, che si può considerare come la vera maestra di questo pasto... non indovinate?"

Il conte sospirò. Sapeva ciò che l'attendeva.

"Vostra madre?" suggerì.

"Esatto. E' lei che ha composto il pranzo, ci teneva che venisse servito secondo l'antica tradizione, diceva che voi normanni mangiate così..."

"Sarò onoratissimo di scoprire anche i vostri talenti" disse il conte, alzandosi e cercando con lo sguardo la sua cintura e la spada, che un servitore si affrettò a portargli.

Forse fu l'effetto della fatica il motivo per cui, mentre si cingeva, gli scapparono queste parole: "Scoprire i vostri talenti, sì, tutti i vostri talenti".

Nei grandi occhi blu, delle nubi grigie si addensavano. Per la prima volta gli sembrò di scorgere in lei un'esitazione.

"Però..." disse Yasmina.

"Sì?"

In piedi davanti alla tavola e alla donna inginocchiata il conte si sentiva vacillare. Sapeva ciò che stava succedendo, sapeva ciò che avrebbe risposto.

"Però, se ucciderete mio fratello, presa dai doveri funebri, non potrò cucinare."

Ruggero, conte di Sicilia, guardò la figura avvolta nei veli e lo sguardo alzato su di lui... Si sentì ondeggiare, strinse forte l'impugnatura della sua spada.

"Ben detto" disse "Soprassiedo fino a domani sull'esecuzione di Omar:"

Solo un leggero sussulto tradì l'emozione di Yasmina. Con un guizzo superbo, la massa corporea del conte si raddrizzò, gonfiando il petto.

“Ma pongo tre condizioni “disse lui.”Innanzitutto,mi permetterete di offrirvi alcune giare di vino per accompagnare il pasto. Poi, mi auguro che infrangiate gli usi del vostro paese, e che dividerete cibo e bevande con me.”

Le pieghe all'angolo degli occhi erano riapparse. Yasmina si inchinò.

“Sono la vostra umile serva,signore. I vostri desideri saranno rispettati.”Ruggero tossì,stupendosi tra sé e sé di questa tosse improvvisa.

“E inoltre...”disse “desidero vedere...hum, desidero che scopriate questa bocca da cui escono tante meraviglie.”

Yasmina s'inchinò di nuovo senza dire una parola. Nel firmamento del suo sguardo,restava appena un po' di grigio.

Fuori,camminando nell'erba dell'aurora,il conte si accorse che durante la notte era piovuto. L'aria era fresca.

Mentre stava per attraversare il ponte per raggiungere gli uomini che sonnecchiavano sui loro cavalli o in piedi,appoggiati alle loro lance ai bordi della strada,inciampò su un individuo cencioso che veniva avanti,piegato in due,il naso quasi per terra.

“Giufà! Che fai qui,animale?”

“Cerco, signore, cerco...”

“E cosa cerchi?”si informò il conte, assalito improvvisamente da un'allegria che non era commensurabile al divertimento che gli procurava il buffone.

“Cerco l’Amore Perfetto” mormorò il brav’uomo, allontanandosi. L’ho sepolto qui da qualche parte, c’era un segno. Ma non lo trovo più. Il segno è scomparso.”